

Carissimi,

ringrazio di cuore l'Arcivescovo Alessandro e i responsabili dell'Associazione Ri-Crea Cultura per avermi invitato a dare il mio contributo all'incontro di oggi che intende ripercorrere la presenza dei Pontefici nella Diocesi di Agrigento: dal grido di dolore di San Giovanni Paolo II al pianto di Papa Francesco e in attesa di Papa Leone. Ero giovane seminarista quando nel 1993 Giovanni Paolo II visitò la nostra città e al termine della Messa pronunciò quella denuncia contro la mafia e i mafiosi che è rimasta scolpita nel cuore di tanti; nel 2013 ho partecipato alla visita di Papa Francesco a Lampedusa e le parole pronunciate, in modo particolare durante l'omelia, mi colpirono profondamente. Adesso ci prepariamo ad accogliere Papa Leone, di nuovo a Lampedusa e siamo in attesa di quanto vorrà dirci. C'è un filo rosso che lega queste visite? Difficile dirlo. Mi sembra tuttavia che il Signore abbia parlato alla Chiesa tutta e a questa chiesa particolare con molta forza invitandola e invitandoci a discernere i segni dei tempi, a fare attento l'orecchio al grido di dolore che si alza quotidianamente da questa terra di Sicilia a motivo dell'opera distruttrice della mafia e attraverso Agrigento e la Sicilia, quasi come una cassa di risonanza a porre attenzione al bisogno di vita e di giustizia che arriva in particolare dal continente africano.

Vorrei offrirvi qualche considerazione partendo da quanto Papa Leone ha offerto a tutta la chiesa durante il recente viaggio in Africa (dal 13 al 23 aprile scorso), per cogliere qualche nesso con il Magistero di Francesco e per capire se da quegli insegnamenti è possibile intuire qualche chiave di lettura per tutto ciò che da decenni accade a Lampedusa. Lampedusa, estrema soglia della Sicilia e avamposto d'Europa, è un lembo di terra dove il mare non separa soltanto, ma giudica. Qui ogni discorso sulla pace, sulla dignità umana, sulle migrazioni, sulla giustizia e sul futuro del mondo è costretto a prendere corpo. Non può rimanere circoscritto nel linguaggio diplomatico, né rifugiarsi nelle formule della compassione occasionale. A Lampedusa le idee arrivano bagnate, ferite, affamate; spesso arrivano senza nome. E proprio per questo diventano vere.

Il magistero africano di Papa Leone XIV trova in questa geografia il suo approdo più esigente. Il viaggio compiuto in Africa È apparso come una dichiarazione di prospettiva: un modo di guardare il mondo dal basso, dalle periferie, dai luoghi che la grande politica nomina quando deve giustificare emergenze e dimentica quando dovrebbe correggere ingiustizie. In Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale, il Papa ha tracciato le linee di una lettura del presente che riguarda direttamente anche la

Sicilia, perché il Mediterraneo non è un confine esterno dell'Africa: è la pagina su cui l'Africa e l'Europa scrivono insieme la loro verità. Lampedusa è il punto in cui questa pagina si fa carne. Chi la considera soltanto un'isola dell'accoglienza o dell'emergenza ne riduce la portata. Lampedusa è una cattedra. Da lì si capisce se l'Europa è ancora capace di pensare se stessa in termini di fraternità o se preferisce consegnarsi alla paura. Da lì si comprende se la politica sa distinguere tra gestione dei flussi e custodia delle persone. Da lì si misura la distanza fra le parole pronunciate nei vertici internazionali e le scelte concrete che decidono chi può vivere, chi deve attendere, chi viene respinto, chi viene contato e chi resta invisibile.

Non è un caso che proprio da Lampedusa, l'8 luglio 2013, Papa Francesco abbia voluto iniziare il suo cammino missionario fuori Roma. Fu un gesto inaugurale, quasi una chiave consegnata alla Chiesa e al mondo per interpretare l'intero pontificato. Prima ancora dei grandi viaggi internazionali, prima delle encicliche, prima dei discorsi alle istituzioni globali, Francesco scelse un'isola di frontiera. Non una capitale, non un parlamento, non un santuario del potere religioso o politico, ma un approdo di naufraghi. Lì depose una corona in mare, pregò per i morti senza nome, ascoltò il grido di chi attraversava il Mediterraneo non per avventura, ma per necessità. Lì pronunciò una delle diagnosi più dure del nostro tempo: la globalizzazione dell'indifferenza. Quell'espressione non è rimasta una formula. È diventata una lente. Francesco comprese che Lampedusa non era soltanto il luogo di una tragedia migratoria, ma il simbolo di una malattia spirituale e politica: l'incapacità di piangere davanti al dolore altrui, l'abitudine a trasformare la sofferenza in rumore di fondo, la rimozione delle responsabilità collettive dietro l'anonimato dei sistemi. In quella visita, il pontificato di Bergoglio prese la forma di una domanda biblica rivolta all'Europa: dov'è tuo fratello? Non una domanda sentimentale, ma una domanda di giudizio. Perché il fratello non è soltanto colui che ci somiglia, parla la nostra lingua, possiede i nostri documenti, appartiene alla nostra comunità. Il fratello è anche il corpo sconosciuto che il mare restituisce, il migrante che sbarca tremando, la madre che ha perso un figlio nel deserto, il giovane che porta addosso le cicatrici delle prigioni libiche.

Leone XIV raccoglie questa eredità e la conduce dentro una nuova stagione. Se Francesco aveva fatto di Lampedusa il primo altare del suo magistero sulle periferie, Leone porta quella stessa domanda nel cuore dell'Africa e poi la riconsegna al Mediterraneo con una forza rinnovata. Tra i due pontificati non c'è una semplice continuità tematica c'è una congiunzione più profonda: Francesco ha costretto la Chiesa a guardare il mondo a partire dagli scartati; Leone mostra che dagli scartati si può comprendere la struttura stessa del mondo. Francesco ha indicato Lampedusa come ferita della coscienza europea; Leone indica l'Africa come luogo teologico e politico da cui rileggere l'ordine globale. In mezzo c'è il Mediterraneo, non come parentesi geografica, ma come spazio di rivelazione.

Il tratto più forte del magistero africano di Leone XIV è proprio questo spostamento del punto di vista. L'Africa non viene descritta come un continente destinatario di assistenza, ma come un luogo capace di interpretare il mondo. Non come problema, ma come chiave. Non come periferia muta, ma come osservatorio privilegiato delle contraddizioni globali. È un ribaltamento decisivo, perché obbliga anche la Sicilia a rileggere il proprio ruolo. L'isola non può pensarsi soltanto come frontiera meridionale dell'Europa; deve riconoscersi come parte di un sistema di relazioni storiche, culturali, spirituali ed economiche che la legano profondamente al continente africano. La Sicilia è mediterranea perché è plurale; è europea perché è attraversata; è cristiana nella misura in cui accetta di stare sulla soglia.

Quando Leone XIV si è presentato come pellegrino di pace, non ha scelto una formula devota buona per ogni occasione. Ha indicato una postura politica e spirituale. La pace non è il silenzio delle armi quando restano intatte le cause della violenza. Non è il compromesso fra potenze che continuano a spartirsi risorse, territori e influenze. Non è neppure la tranquillità di chi può permettersi di vivere lontano dai conflitti. La pace è riconoscimento reciproco, giustizia nelle relazioni, responsabilità verso chi paga il prezzo delle decisioni altrui. Per questo Lampedusa è il banco di prova della pace europea: perché su quelle coste arrivano le conseguenze di guerre combattute altrove, di economie predatorie, di instabilità alimentate da interessi che raramente vengono nominati quando si parla di migrazioni.

Nel viaggio africano, la denuncia del neocolonialismo ha avuto un peso centrale. Molte logiche di dominio non sono finite, hanno soltanto cambiato strumenti. Non sempre arrivano con gli eserciti; spesso passano attraverso il debito, le concessioni minerarie, le filiere opache delle materie prime, la dipendenza tecnologica, l'instabilità pilotata, la compravendita delle classi dirigenti, il commercio delle armi. Parlare di migrazioni senza parlare di queste strutture significa fermarsi all'ultima scena del dramma, quando la barca è già in mare e l'Europa si chiede come fermarla.

A Lampedusa, invece, il dramma obbliga a risalire alle cause. Chi arriva dall'Africa non porta soltanto una richiesta di soccorso; porta una trama geopolitica. In ogni volto ci sono spesso guerre dimenticate, raccolti falliti, miniere contese, governi corrotti, promesse tradite, deserti attraversati, prigionie libiche, famiglie indebitate, speranze ostinate. Il magistero africano di Leone XIV invita a non separare la persona dal sistema che l'ha messa in fuga. Non per cancellare la responsabilità individuale, ma per impedire che l'ingiustizia venga ridotta a fatalità. Se il Mediterraneo diventa un cimitero, non è per destino geografico: è perché il mondo continua a produrre scarti e poi si scandalizza quando gli scarti bussano alla porta.

Qui la congiunzione con Francesco è evidente. Nel 2013 il Papa argentino aveva smascherato l'indifferenza come peccato collettivo dell'Occidente sazio. Leone, guardando l'Africa, ne mostra la

genealogia: l'indifferenza non nasce solo da cuori distratti, ma da sistemi che rendono invisibili le connessioni. L'Europa vede l'arrivo, ma non sempre vuole vedere la partenza. Vede il barcone, ma non la miniera. Vede il centro di accoglienza, ma non il contratto energetico. Vede il trafficante, ma non le guerre che aprono i corridoi del traffico. Vede la domanda d'asilo, ma non la lunga catena di decisioni economiche, militari e climatiche che ha reso impossibile restare. Francesco aveva chiesto di piangere; Leone chiede anche di capire perché continuiamo ad avere motivo di piangere.

La parola sulla corruzione, pronunciata in Africa con franchezza, parla anche alla Sicilia. Non perché si debbano sovrapporre contesti diversi, ma perché la corruzione ha ovunque la stessa capacità corrosiva: rompe la fiducia, umilia il bene comune, trasforma i diritti in favori, abitua i poveri a chiedere ciò che spetterebbe loro. Nelle periferie del mondo come nelle periferie delle città siciliane, essa crea dipendenza e rassegnazione. Per questo la critica del Papa non è moralismo; è diagnosi sociale. È una cultura del potere inteso come possesso, un modo di guardare gli altri come strumenti, una pratica che spegne la speranza perché convince le persone che nulla possa davvero cambiare.

Da qui nasce anche la sua insistenza su un potere concepito come servizio. È una parola antica, ma tutt'altro che innocua. In un tempo in cui la leadership viene spesso misurata dalla capacità di imporsi, semplificare, alzare muri, occupare la scena e trasformare la paura in consenso, dire che governare significa servire equivale a proporre un'altra grammatica della politica. La Sicilia, terra di amministratori generosi e insieme di promesse mancate, comprende bene quanto questa grammatica sia necessaria. Lampedusa, più di ogni altro luogo, sa che le decisioni prese lontano ricadono sulle comunità locali: sui pescatori che incontrano naufraghi, sui medici che curano corpi stremati e non di rado cadaveri, sui volontari che preparano coperte, sui cittadini che vivono sotto lo sguardo intermittente dei riflettori.

La pace "disarmata e disarmante" evocata da Leone XIV non è ingenuità. È la contestazione radicale dell'idea secondo cui la sicurezza possa nascere soltanto dall'accumulo di forza. Il mondo investe risorse immense nella capacità di distruggere e poi dichiara di non avere mezzi sufficienti per nutrire, curare, educare, accogliere. Questo squilibrio non è tecnico, è morale. A Lampedusa esso appare in tutta la sua evidenza: da una parte sistemi sofisticati di controllo, sorveglianza e respingimento; dall'altra la fragilità elementare di corpi che chiedono acqua, medicine, un telefono per dire "sono vivo". Che cosa dice una civiltà di se stessa quando è più efficiente nel bloccare che nel salvare? Il magistero africano del Papa costringe dunque a riformulare la domanda. Non basta chiedersi quanti migranti l'Europa possa accogliere; occorre chiedersi quale modello di mondo continui a produrre migrazioni forzate, quali interessi traggano vantaggio dal caos, quali consumi europei siano legati allo sfruttamento di terre africane, quali silenzi diplomatici rendano convenienti certe ingiustizie. Lampedusa non è la causa del problema; è il luogo in cui il problema smette di essere invisibile. Per questo chi la trasforma

in simbolo di invasione tradisce non soltanto l'isola, ma anche la verità dei fatti. Lampedusa è un allarme, sì, ma non contro i poveri che arrivano: contro il disordine globale che li mette in cammino.

Un altro elemento decisivo del viaggio africano è la rilettura del pluralismo. In Camerun, presentato come un'Africa in miniatura, la diversità è stata indicata non come condanna, ma come possibilità. Il dialogo interreligioso, in questa prospettiva, non è un capitolo laterale. Nel Mediterraneo, cristiani e musulmani non sono astrazioni statistiche, ma vicini di storia. La pace non può essere costruita se le fedi vengono ridotte a bandiere identitarie o a pretesti di contrapposizione. In Sicilia, dove l'Islam ha lasciato segni profondi e dove il cristianesimo popolare ha generato forme intense di pietà, il dialogo non dovrebbe essere percepito come concessione, ma come memoria ritrovata. Lampedusa, con il suo santuario della Madonna di Porto Salvo e con le preghiere sussurrate dai naufraghi di religioni diverse, mostra che davanti al mare la domanda di Dio spesso precede le definizioni.

C'è poi la questione delle risorse. Le parole di Leone XIV pronunciate in Africa sullo sfruttamento minerario e petrolifero toccano il cuore della crisi contemporanea. Molti territori africani sono ricchi di ciò che il mondo desidera e poveri di ciò che alle popolazioni servirebbe per vivere con dignità. È il paradosso di un'economia che estrae valore e lascia ferite, che misura la crescita con indicatori globali e non con la vita concreta dei villaggi, delle famiglie, dei giovani. Anche la Sicilia conosce forme diverse di estrazione: l'energia, il lavoro agricolo sottopagato, il turismo che consuma luoghi sempre senza restituire futuro, le periferie utilizzate come serbatoi di voti o manodopera. Il linguaggio africano del Papa diventa così una lente per leggere anche il Mezzogiorno.

Per questo il baricentro siciliano non restringe il magistero di Leone XIV; lo rende più concreto. Lampedusa non è un'aggiunta emotiva al discorso sull'Africa. È il luogo europeo in cui quel discorso arriva a compimento. Se l'Africa è l'osservatorio delle contraddizioni del mondo, Lampedusa è il punto privilegiato da cui studiarle. Se l'Africa mostra il prezzo della rapina delle risorse e della fragilità istituzionale, Lampedusa mostra il prezzo umano di quelle dinamiche. Se l'Africa denuncia le false promesse della globalizzazione senza giustizia, Lampedusa rivela che nessun continente può chiudersi nella propria sicurezza quando ha partecipato, direttamente o indirettamente, alla costruzione dell'insicurezza altrui.

In questa prospettiva, Francesco e Leone sono due momenti di un unico discernimento ecclesiale. Francesco ha portato la Chiesa al molo, davanti al mare e ai morti. Leone la porta sulle strade dell'Africa, davanti alle cause profonde che spingono i vivi a rischiare la morte. Francesco ha fatto di Lampedusa un luogo di conversione pastorale; Leone fa dell'Africa un luogo di conversione geopolitica. Il primo ha chiesto alla Chiesa di uscire verso le periferie; il secondo mostra che dalle periferie bisogna

lasciarsi giudicare. In entrambi i casi, la domanda non è come riportare i poveri al centro del discorso, ma come riconoscere che il centro vero si trova già dove i poveri vengono scartati.

La gioia e la speranza, proposte da Leone come categorie non soltanto spirituali ma anche politiche, possono sembrare parole fragili davanti ai naufragi. A Lampedusa la speranza ha il volto di chi continua a salvare, curare, seppellire, accogliere, denunciare. Non cancella il dolore; impedisce al dolore di diventare cinismo.

Mi sento di dire che la Chiesa siciliana è chiamata in modo particolare da questa parola africana. Una Chiesa posta al centro del Mediterraneo deve saper tenere insieme altare e porto, catechesi e cittadinanza, pietà e giustizia. Deve pregare per i morti del mare e domandare perché continuino a morire. Deve consolare chi arriva e interpellare chi governa. Deve ricordare che l'Eucaristia non sopporta l'indifferenza verso i corpi scartati dalla storia.

In questo, l'eredità di Francesco resta decisiva. La sua Lampedusa non fu una parentesi emotiva all'inizio del pontificato, ma un criterio. Da quel giorno, ogni discorso sui migranti avrebbe dovuto misurarsi con la concretezza dei loro volti e con il lutto delle loro famiglie. Ogni parola sulla fraternità avrebbe dovuto passare attraverso la prova del mare. Ogni invocazione alla sicurezza avrebbe dovuto chiedersi se stava proteggendo la vita o soltanto il privilegio. Leone di questa eredità non fa solo un deposito valoriale da conservare intatto senza che dia frutti, ma ne approfondisce e ne arricchisce il senso dettato dal Vangelo, indicato dalla parabola dei talenti. Non sostituisce la compassione con l'analisi, né l'analisi con la compassione. Tiene insieme entrambe: il pianto e la denuncia, la cura immediata e la trasformazione delle strutture, il soccorso al naufrago e la domanda sulle cause del naufragio.

Lampedusa, da questo punto di vista, è una parrocchia più grande dei suoi confini. È un luogo teologico. Non perché sia idealizzata: l'isola conosce stanchezze, tensioni, contraddizioni, strumentalizzazioni, il peso di un'esposizione mediatica spesso ingiusta. Ma proprio questa concretezza la rende decisiva. Il Vangelo non si incarna in scenari perfetti; si incarna dove la storia è ambigua e faticosa. Se la Chiesa vuole ascoltare il magistero che viene dall'Africa, deve sostare a Lampedusa non soltanto nei momenti commemorativi, ma come si sosta davanti a una domanda permanente: chi è il mio prossimo quando il prossimo arriva dal mare?

La distinzione tra due modelli di città, richiamata dal Papa nel suo itinerario africano, illumina anche il Mediterraneo. C'è una città costruita sull'accumulo, sulla paura, sulla difesa dei privilegi, sulla convinzione che alcuni possano salvarsi separandosi dagli altri. E c'è una città fondata sulla

responsabilità, sulla giustizia, sulla fraternità, sul riconoscimento che nessuna sicurezza è autentica se nasce dall'abbandono di altri esseri umani. Lampedusa vede scontrarsi queste due città ogni giorno. In una, il migrante è numero, minaccia, costo, pratica da smistare. Nell'altra, è una persona la cui vita interpella l'intera comunità politica.

Il magistero africano del Papa mette in guardia da un progresso senza inclusione, capace di moltiplicare possibilità per alcuni e abissi per altri. Nel Canale di Sicilia, questa ambivalenza è evidente: la stessa modernità che permette di localizzare un'imbarcazione può decidere di non intervenire; la stessa Europa che dispone di mezzi straordinari può mostrarsi povera di volontà politica.

Il viaggio africano di Leone XIV, letto da Lampedusa, diventa così molto più di un capitolo iniziale di pontificato. È una mappa. Indica che la pace richiede giustizia, che la giustizia richiede memoria, che la memoria richiede perdono ma non rimozione, che lo sviluppo richiede dignità e non semplice crescita, che il dialogo richiede verità e non diplomazia vuota, che l'accoglienza richiede responsabilità e non improvvisazione. È un magistero che non consola l'Europa; la chiama a conversione. Non accusa per umiliare; smaschera per guarire. In questo senso, la Sicilia può diventare il luogo in cui la parola africana del Papa trova una traduzione europea credibile. Non per sostituirsi all'Africa, né per parlare al suo posto, ma per riconoscere che il destino dei due versanti è intrecciato. Le rotte migratorie, i commerci, le memorie religiose, le crisi climatiche, la questione energetica, la sicurezza alimentare, la presenza dei giovani, il futuro del lavoro: tutto dice che il Mediterraneo non può essere pensato come fossato. È una casa difficile, ferita, contesa, ma pur sempre una casa comune.

A Lampedusa questa casa ha porte troppo piccole e domande troppo grandi. Eppure proprio lì si capisce che l'unica politica all'altezza del tempo è quella che non separa la prudenza dalla compassione, la legalità dalla giustizia, la sicurezza dalla fraternità. La vera fermezza non è chiudere gli occhi; è affrontare le cause. La vera accoglienza non è lasciare sole le comunità di frontiera; è costruire corresponsabilità. La vera pace non è tenere lontano il dolore; è disarmare le strutture che lo producono.

Guardare il mondo dall'Africa, come Leone XIV ha chiesto di fare con la forza dei gesti e delle parole, significa dunque guardare l'Europa da Lampedusa. Significa accettare che l'isola più esposta diventi il centro morale del continente. Significa comprendere che il Sud non è la periferia della storia, ma il luogo in cui la storia presenta il conto e, insieme, offre una possibilità. La Sicilia, se ascolta questa lezione, può smettere di percepirsi come margine e tornare a essere ponte. infrastruttura umana di relazioni, giustizia e pace. In questo modo Lampedusa tiene insieme i due pontificati come una ferita tiene insieme memoria e futuro. Nel 2013 Francesco vi portò la Chiesa all'inizio del suo pontificato

perché imparasse subito dove cercare Cristo: non nei centri garantiti, ma nei corpi respinti. Oggi Leone, passando per l'Africa, riporta quella lezione alla sua radice storica e globale: quei corpi respinti non vengono dal nulla, ma da un mondo che spesso l'Occidente ha contribuito a rendere invivibile. La continuità è qui. Francesco ha dato un nome al peccato dell'indifferenza; Leone ne descrive le strutture. Entrambi chiedono alla Chiesa e all'Europa di non distogliere lo sguardo. Là dove il mare porta i naufraghi, porta anche una domanda: quale umanità vogliamo essere? La risposta non potrà venire soltanto dai palazzi, né soltanto dalle dichiarazioni solenni. Verrà dalle scelte quotidiane, dalle leggi, dai corridoi umanitari, dalla cooperazione vera, dalla lotta al traffico di esseri umani senza criminalizzare le vittime, dal disarmo delle parole prima ancora che delle armi, dalla capacità di restituire futuro ai giovani africani nelle loro terre e ai giovani siciliani nella propria. Verrà da una Chiesa capace di inginocchiarsi davanti all'Eucaristia e di restare in piedi davanti ai potenti quando la dignità viene calpestata. Verrà da comunità che non si lasciano educare all'indifferenza.

Lampedusa, allora, non sarà più soltanto il nome di una crisi. Sarà il nome di una conversione possibile. Una piccola isola al centro del grande mare, abbastanza fragile da mostrare le ferite del mondo e abbastanza forte da ricordare che nessuna frontiera può cancellare la fraternità. Da lì, dal suo molo, dai suoi silenzi, dalle sue tombe, dalle sue mani tese, il magistero africano di Leone XIV parla alla Sicilia e all'Europa con una chiarezza difficile da eludere: la pace non si proclama, si costruisce; il futuro non si difende chiudendolo, ma aprendolo alla giustizia.

E forse proprio qui, nel punto in cui Francesco cominciò il suo cammino missionario e Leone riconsegna all'Europa la sapienza ferita dell'Africa, si può comprendere la vocazione più profonda della Sicilia. Non essere bastione, ma soglia. Non essere retrovia impaurita, ma laboratorio di fraternità. Non limitarsi a contare gli arrivi, ma aiutare il mondo a interrogarsi sulle partenze. Non accettare che il Mediterraneo sia ridotto a frontiera armata, ma restituirgli la sua verità più antica: mare di incontro, di scambio, di memoria, di popoli. Lampedusa resta lì, piccola e immensa, a ricordare che la storia non cambia quando i forti parlano dei poveri, ma quando accettano di ascoltare ciò che i poveri rivelano del mondo. In questo modo il Mare tristemente chiamato "Mostrum" tornerà ad essere "Nostrum" con un'indicazione che ha il sapore della fraternità universale riconosciuta e affermata. Nell'attesa di quanto Papa Leone ci dirà e ci darà a Lampedusa siamo così consapevoli di essere dentro una storia che già ci interpella e che richiede il nostro sguardo sapiente per leggere i segni dei tempi e per evitare che a chi chiede conto dei migranti e dei poveri nessuno risponda: "Sono forse io il custode di mio fratello?"

Baldassare Card. Reina (Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma)

